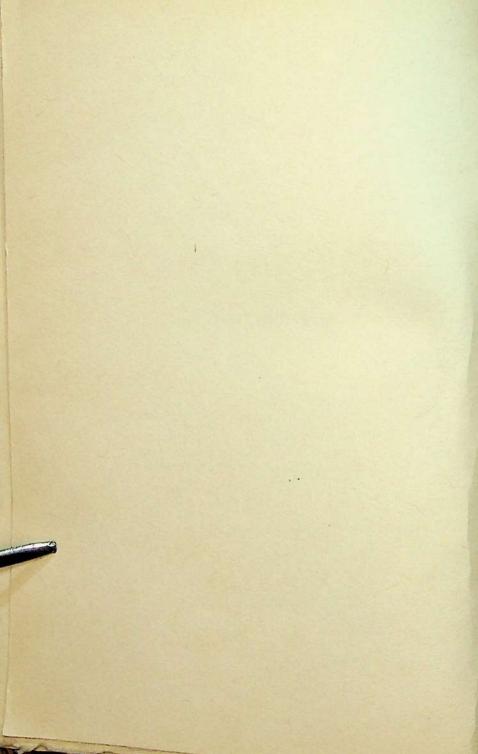
DIONYSOPLATON

APOLOGHI DI LUIGI
VALLI - ILLUSTRATI DA
LUIGI ROSSETTI * * * *

BOLOGNA-MODENA
A. F. FORMIGGINI - EDITORE
MCMX

DIONYSOPLATON

Il bronzo perfetto sorgeva nel sole.

La testa bellissima un poco piegata sull'omero destro, lo sguardo fisato nel vuoto, i capelli impeccabilmente raccolti d'intorno alle tempie divine.

E il volto celava un mistero.

Gli chiese il Sapiente: « Chi sei? perchè si reclina la pura tua fronte? che pensi? che guardi? che ascolti? perchè ti adornasti la splendida chioma? »

Rispose con grave armonia di lente parole:

« Io sono Platone ateniese, tra gli uomini simile a un Dio.

Così mi adornai per esser più bello al cospetto di questo universo divino.

Mi affiso in una invisibile idea. Ascolto l'eterna armonia che scende dal moto dei cieli e piego la testa che è grave del vero che appresi, ed è grave di quello che ancora è mistero.

Oh! misero chi la sua fronte non sa ripiegare così! »

Gli chiese il Poeta:

« Chi sei? perchè si reclina la pura tua fronte? che pensi? che guardi? che ascolti? perchè ti adornasti la splendida chioma? »

Rispose sì come cullato da una leggerissima ebbrezza:

« Io sono Dionisio, l'Iddio più umile in mezzo ai mortali.

Così mi adornai per esser più bello alla danza tra un coro di bionde fanciulle. Non penso, ma sogno e mi affiso nei vani fantasmi che creo. Ascolto le grida di gioia, i tintinni di un baccanale lontano e ripiego la testa, che è

grave dei fumi soavi del vino, in un tenuissimo oblio.

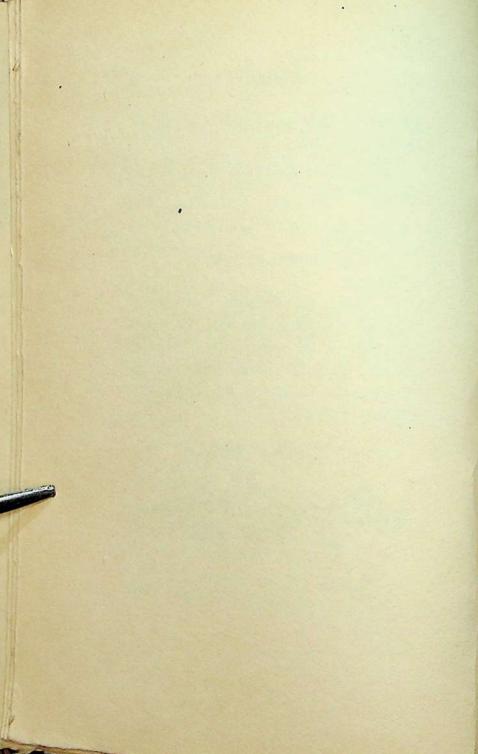
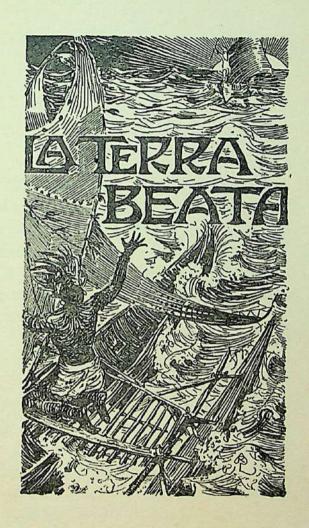
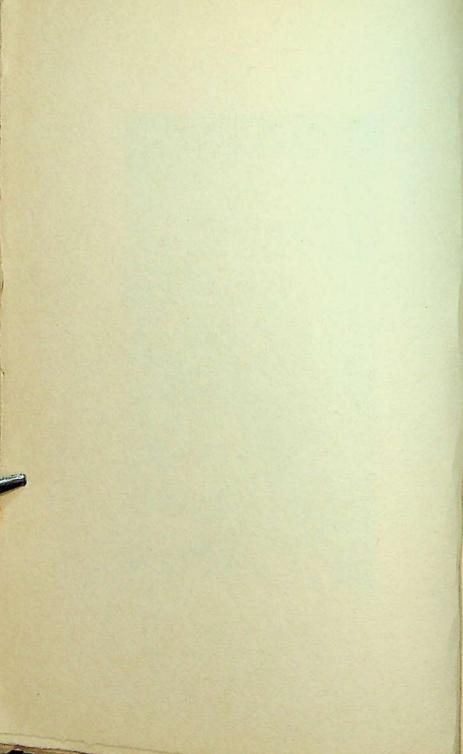
Oh! misero chi la sua fronte non sa ripiegare così!

Gli chiesi:

« Chi dunque sei tu? »

Rispose:

« Non mi dimandare un nome. Son io la saggezza più alta, che sogna e sorride, e la spensierata follia, che penetra il vero: la santa armonia della vita fermata in eterno nel bronzo dell'Ellade antica ».

LA TERRA
BEATA

Il giovane Azteco, sciogliendo la nave dal piede di un'agile palma, si volse, per poco ai vegliardi seduti sul lido e parlò :

« O Padri, egli disse, ho ascoltato i vostri racconti ed ho appreso la vostra saggezza. Conosco l'amore, che v'arse e si spense: conosco la gloria che un giorno vi stette lucente sul capo, ma che non vi fece immortali: conosco il tramonto di morte che presto dissolve ogni raggio d' aurora, l' inverno che spoglia ogni florida estate in questa mia patria infelice, in questa mia terra di pianto in cui ci costrinse il volere di Huitzilopotli.

Ma non mi narraste che sorge dal mare lontano lontano la Terra beata onde giunse una volta la nave di Quetzalcoàtl, ov'egli è tornato, alla vita che mai non declina, in mezzo alla pace infinita, tra un verde che non si scolora, laggiù dove appare al mattino la luce del sole?

E dove sarà quella terra beata, se non ne la culla del sole, là d'onde egli viene ogni giorno (per poco!) alla terra del pianto, raggiando nel primo apparire dell'oro che perde per via?

O Padri, io non voglio la vita che muore, nè il verde che cade, nè l'ansie che mordono il cuore, e verso la culla del sole io cerco la terra felice di Quetzalcoàtl, la pace infinita, la vita che mai non declina, il verde che non si scolora ».

E andò per l'amplissimo mare incontro al cammino del sole.

Andò con la vela spiegata per giorni e per notti, più oltre dell'ultimo lembo di mare solcato dai padri, più oltre, vivendo soltanto di ardente speranza, e sempre all'aurora novella gli parve che il sole raggiasse più grande e vicino: ma pure non vide levarsi dal mare la terra beata di Quetzalcoàtl.

E andò tra la fiera tempesta che urtava la fragile prora.

E alfine laggiù verso il sole nascente gli apparve una nave sospinta dall'ale dei remi: gli venne d'incontro e portava sull'alta e cerulea sua poppa un vecchio fulgente nell'arme che aveva nel pugno la scotta.

Pensava il canuto Odisseo:

« Che importa l'amore che m'arse e si spense? che importa la vita che muore? che importa la gloria poichè non mi fece immortale? Un canto di erranti rapsòdi soltanto mi suona nel

cuore: narrava le terre beate di là dall'oceano infecondo, là dove pei fulgidi eroi sottratti alla morte trascorre la vita che mai non declina, in mezzo alla pace infinita, tra un verde che non si scolora.

E dove sarà quella terra beata se non dove il sole si affretta alla sera raggiando la rossa sua gioia e lascia (sì presto!) nell'ombra le lande dei mesti mortali?

O Terra beata, io ti cerco seguendo il cammino del sole ».

Ed ecco, egli scorse tra l'onde sull'esile nave percossa dal mare l'Azteco, e gli apparve non simile ad uomo mortale, ma quasi vivente nel bronzo, e intorno alla fronte di lui, ricinta di piume, credè di vedere la multicolore aureola d'un arcobaleno.

« O Eroe della Terra beata, » piangendo gridò nel fragore del vento e del mare, « conducimi al dolce tuo porto

sereno, chè a lungo ho sofferto la vita mortale là nella mia patria infelice, là nella mia terra di pianto, là dove dispoglia l'inverno ogni florida estate e dove un tramonto di morte dissolve ogni raggio d'aurora! »

E a lui supplicava l'Azteco tra l'urlo del vento e del mare:

« O figlio del sole, che hai tutte le membra plasmate di candido avorio e di fulgido argento, o Quetzalcoàtl, ch'io riposi, ch'io fugga alla morte ed al pianto, con te nella Terra beata che sì lungamente sognai!... »

Si persero nella tempesta le vane parole incomprese. Il flutto travolse le navi. Il Greco e l'Azteco discesero morti nel fondo del mare.

Nel fondo venivano a entrambi confusi tramonto ed aurora, e v'era una pace infinita tra il verde dell'alga che non si scolora.

LA MACCHINA

Stavano a fronte ogni giorno dall'alba al tramonto la macchina e l'uomo.

La macchina enorme, possente, d'acciaio, indefessamente agitata nel cuore di mostro da un fremito: e l'uomo pensoso, silente, guardingo a cansarne le grandi mascelle ed il colpo dell'ale.

E l'uomo taceva e pensava:

« O mostro, sai tu che tu vivi soltanto perchè ti nutrisco e ti guido? Tu ruggi e tu fremi d'orgoglio, ma io solo ti porto la vita ».

E il mostro d'acciaio diceva nel cupo suo rombo:

« O schiavo, sai tu quale salda catena invisibile a me ti costringe? È

vano il tuo sordo rancore, tu fino alla morte sei mio! »

« O mostro, s'io tolgo da te questa mano mia forte, tu resti una bruta materia, immobile come la morte! »

« O schiavo, se un folle pensiero ti tenti a fuggire da me, ti persegue alle reni la pallida fame e ti afferra e ti riconduce! »

« O mostro, s'io levi la mano su te con la scure o col maglio.... »

« O schiavo, il tuo maglio rimbalza sonando sul saldo mio dorso d'acciaio!... »

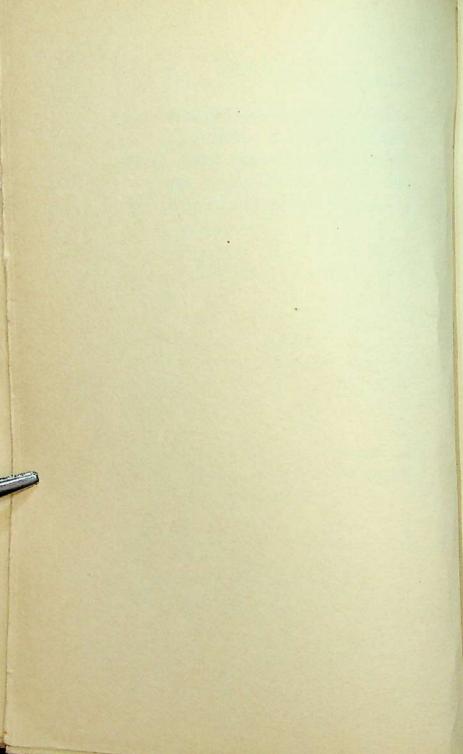
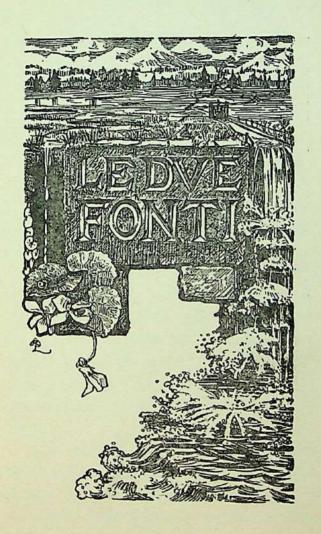
E l'odio cresceva ogni giorno nel chiuso pensiero, e il rombo del mostro ruggiva d'orgoglio più fiero.

E un giorno la macchina colse lo schiavo in un rapido istante d'oblio, lo attrasse tra i mille suoi denti di ferro, tra i mille suoi vortici e lo stritolò....

Ma con un sussulto ed un rantolo il mostro s' infranse e ristette....

La vittima che non poteva fuggire, che non poteva colpire, gli aveva spezzata la vita confitta traverso la gola!

LE DVE
FONTI

A F. Nietzsche.

Le diceva la sua buona, la sua placida sorella che sgorgava mormorando dolcemente dal medesimo pendio:

« Non divellere i virgulti, non corrodere le rive, sii pietosa della sete di ogni pianta piccolina, offri sempre una tua stilla in segreto tra le zolle a ogni pallida radice disseccata, perchè tanto sarà grande la tua gioia quanto il verde che passando ti sia dato di nutrire sulla terra ».

E il soave mormorio della buona ammonitrice s'acquetò tra pochi pioppi e una piccola giuncaia solitaria. Assorbita nella gioia del suo dono ella tacque,

si nascose, si perdette tra le zolle acquitrinose.

Ma la garrula vicina passò innanzi sorridendo e lucendo sotto il sole.

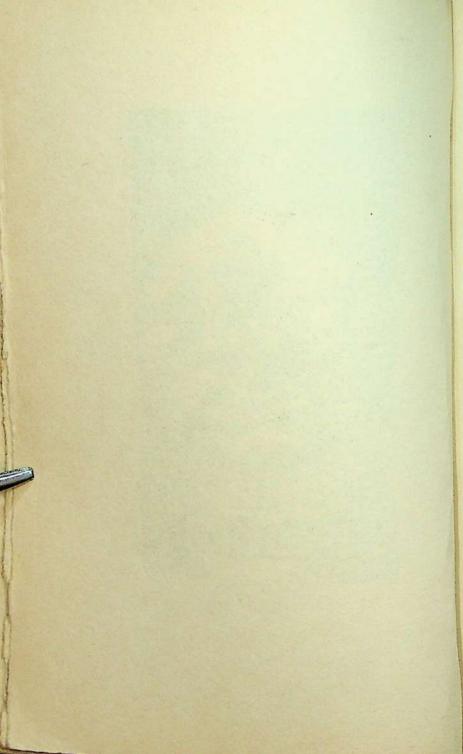
Rispondeva:

« O sorella, che m'importa dei virgulti, delle pallide radici, delle piante piccoline? Io profondo dentro al suolo il mio solco corrodendo le mie sponde troppo anguste: voglio fare aperta e larga la mia strada, farmi grande e farmi forte perch' io vada e non m' arresti; questo io voglio! »

E scrosciò, sdegnosamente spumeggiando e balzando per la china e discese ad ogni passo più veloce, sradicò con la sua forza le ceppaie de le sponde e ritorse e assorbì nel suo cammino le più fiacche correntie e percosse e agitò le grandi ruote dei mulini risonanti e divenne una fiumana e trascorse disse-

tando le città, irrigando una vallea sconfinata...

e fu tanta la sua gioia quanto il verde che passando le fu dato di nutrire sulla terra.

IL
PITECANTROPO

Ad alcuni seguaci di F. Nietzsche.

Gli uomini avevano invaso la terra ed il mare.

Ma ancora viveva soletto sopra una montagna selvaggia un pitecantropo, l'ultimo figlio ignorato di una ribelle tribù.

Un giorno egli aveva inseguito a lungo pel bosco un macaco, lo aveva afferrato, e piantandogli forte nel collo le zanne robuste, gli aveva strappato di mano un grosso banano.

Or mentre, sedutosi al sole, lo andava succhiando tranquillo, gli apparve improvviso tra il folto degli alberi un essere mai non veduto. Era il primo

dei nati dall'uomo maggiori dell'uomo: e veniva egli pure soletto pei monti selvaggi, chè gli uomini ancora occupavano il mare e la terra.

I due si guardarono prima a lungo in silenzio, chè il figlio novello sdegnava parlare, nè il padre antico avea nulla da dire. Ma il nuovo conobbe alla fine l'aspetto dell'avo lontano e: « O fosca radice dell'albero umano », gli disse, « ascolta, son io la sua fulgida cima. Le lente vicende dei secoli, il lungo soffrire dell'uomo mi maturarono, e sorsi da lui come il fiore dall'agave ».

« Non sai che dall'umile gente, che geme e lavora in greggi di uguali, io mi separai disdegnoso, e sulle montagne più prossime al cielo io vivo con l'anima mia, da solo col sole? ».

Rispose l'antico (e andava succhiando il banano): « Fai bene! e, lo vedi, anch'io vivo sempre così ».

Riprese: « Non sai che ho imparato a ignorare la molle pietà che si stempra nel cuore e ripiega lo spirito sulle miserie mortali? »

« Ed io » gli rispose tranquillo l'antico, « io non la conosco neppure ».

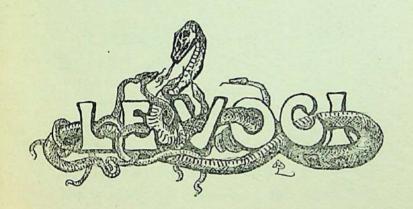
Riprese: « Non sai che se un frutto la terra matura a me lo matura e che le sapienti mie labbra appresero a suggere tutte le stille di dolce segrete, finchè la mia mano non getti lontano l'inutile buccia? »

Rispose l'antico: « Fai bene! anch'io faccio sempre così con quelli che ancora la terra matura per me ». (E gettò dietro la schiena la buccia pulita del dolce banano).

Riprese: « Non sai che la mia volontà di potenza, la legge che sola mi guida, inflessibilmente si aggrava su chi mi contenda il mio bene? ».

Rispose l'antico (ed ora si andava cercando tramezzo le dita i peli del

tristo macaco rimastivi ancora): « Ti lodo, figliuolo, cotesta tua legge fu sempre la mia e quella degli avi. La buona radice, lo vedo, non si dismentisce nel frutto. Oh! al nostro buon tempo eravamo parecchi a pensare in tutto così come te! Soltanto... non c'era l'usanza di farsene un vanto ».

LE VOCI

O Fratello, vuoi sapere se è perfetta la purezza del tuo cuore?

Odi il canto degli uccelli nella notte costellata.

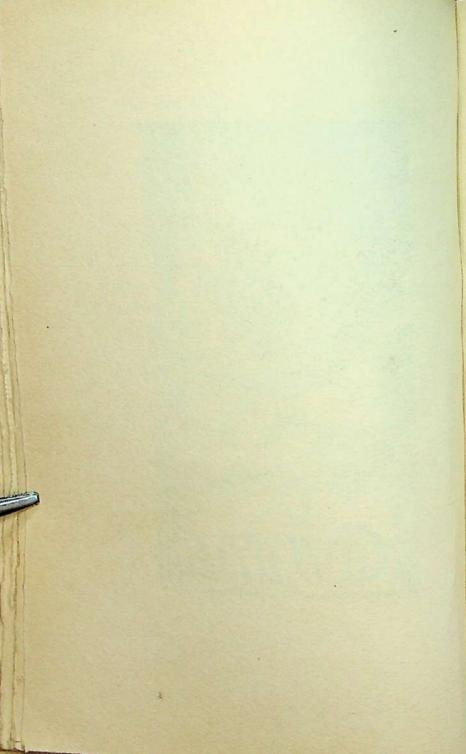
Che mai dicono tra loro gli usignoli dei giardini, le civette dentro i cortici degli olmi, gli assioli sulle squallide rovine desolate?

— « Non intendo le parole, ma dai cortici degli olmi viene un rauco singhiozzare e ogni tanto suona un'orrida risata o una perfida minaccia tra quel pianto. L'assiolo dalle squallide rovine manda uguale verso il cielo la sua nota cadenzata di dolore ed intanto l'usignolo

solo solo svolge e intreccia e rinnovella
il suo cantico d'amore senza fine ».

O Fratello, ancora un alito maligno
ti s'indugia intorno al cuore!

Quando tu nell'ascoltare la civetta sentirai che col suo canto culla i piccoli nel nido, quando tu nel cadenzato risonare della nota dell'assiolo sentirai vibrare il cantico infinito dell'amore, quello stesso che ti manda in altre note l'usignolo, o Fratello, allora solo penserai che sia perfetta la purezza del tuo cuore.

LA
GIUSTIZIA

« Or quegli che è senza peccato le scagli la pietra per primo. »

E gli uomini ardenti di sdegno ristettero tutti confusi. Ciascuno ascoltava una fosca memoria, che s'era ridesta d'un tratto e che mormorava in segreto nel fondo del cuore.

Si fece un silenzio profondo. S'udì qualche tonfo leggero di pietre cadenti da mani dischiuse.

Ma non il marito che tutto fremeva dell'onta, lasciava cadere la pietra, nè osava scagliarla, chè in cuore sentiva egli pure un susurro di fosche memorie rideste! Sospeso tra un superstizioso

timore ed un desiderio di sangue, guardava con ansia tra i muti compagni se un altro levasse la mano, scagliasse la pietra per primo, ma invano.

Ed ecco, passava non lungi recandosi al fonte la candida Sirach, fanciulla dagli occhi soavi e dal pallido viso, purissima innanzi alle genti, purissima innanzi al Signore.

E quegli la vide, le corse da presso, le disse:

« Fanciulla, ti sanno le genti purissima innanzi al Signore. A te questa pietra: tu che non conosci il peccato, tu pura di cuore e di mano, tu devi scagliarla per prima nel fianco alla femina immonda ».

E quella ritrasse la piccola mano, guardò sbigottita la gente raccolta, la donna gemente, l'aspetto dell'uomo feroce, rispose:

« Non so: non comprendo! Perchè tu mi chiedi ch'io getti la pietra alla povera donna che piange? »

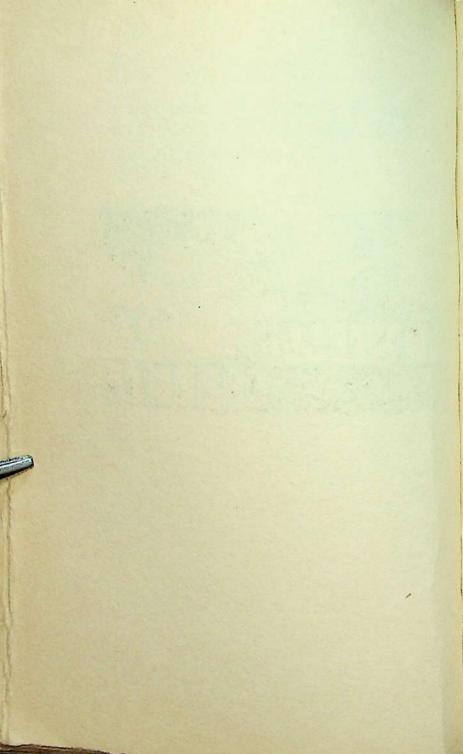
« Non sai? la trovammo noi stessi ravvolta nel sozzo peccato. La legge comanda che sia lapidata, la legge, m'intendi? »

« La legge io l'ignoro, » rispose la candida figlia, « e mai non appresi a lanciare le pietre ».

E già s'avviava di nuovo, ma quegli la tenne pel braccio, le disse pregando:

« Fanciulla, e tu dunque, tu che non conosci il peccato, tu pura di cuore e di mano, vorrai che l'immonda rimanga impunita? »

« Fratello » rispose, « e s'io non conosco, così come dici, il peccato, or come tu contro al peccato mi chiami al giudizio severo? E se le mie mani, così come dici, son pure, perchè vorrai tu che le lordi col sasso tuo nero?

La candida figlia riprese la via della fonte. Nell'alto silenzio s'intese cadere anche l'ultima pietra.

LA STELLA
CADENTE

Hai visto? Una stella cadente s'è accesa, è trascorsa, s'è spenta, perduta per sempre nel buio infinito!

Sai tu d'onde venne?

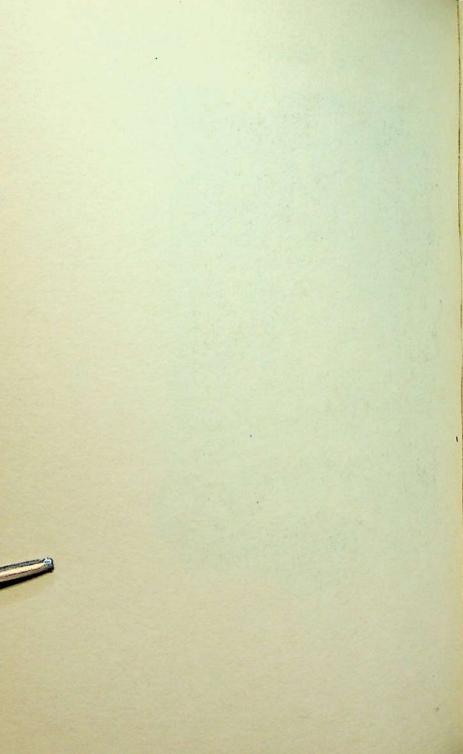
Sopra un ignoto pianeta lontano c'era un'antica montagna rapita con esso da lunghi millenni nel giro di un infaticabile vortice.

Due forze contrarie e perenni pulsavano nella sua mole da lunghi millenni. Ad ogni istante del suo roteante viaggio l'una tentava lanciarla lontano nei liberi spazi infiniti e verso le incognite stelle; forza celeste ed ignota come l'anelito che ti solleva nel sogno: l'altra dai massi pesanti delle sue vaste radici

la costringeva alle solide profondità del pianeta; forza terrestre e feconda come il richiamo che ti ricongiunge col vero.

Ma un giorno la cima, che amava l'azzurro infinito, sprezzò per il sogno l'antico richiamo del vero e dimenticò per i cieli la santa potenza terrena. Con uno schianto si svelse: lanciata di fuori dal vortice come una pietra di fionda, s'immerse nel cerulo abisso lontano...

Ed ora la stella cadente, hai visto? s'è spenta perduta per sempre in un pulviscolo vano!

ADAMO
Rossetti

L'Eterno parlò nella voce del vento:
« O uomo, io ti detti la pace, ma tu preferisti il sapere: ti detti la vita immortale, ma tu protendesti la mano al frutto vietato del vero. Volesti guardare e vedesti, che cosa? non più che una pallida immobile sfinge, custode del tacito ignoto! Ed ora per tutta la terra, che un giorno ti offersi serena, per sempre ed invano, finchè non ti colga la morte, andrai perseguendo il mistero'! »

Ed il maledetto si mosse per non riposare mai più.

Andò per la via dolorosa con gli occhi riarsi ed intenti cercando, cercando per tutto, per sempre, qualcosa che mai

non trovò e ovunque lo sguardo spossato tentava posarsi un istante vedeva balzare dinanzi improvviso un pallido viso di sfinge.

Gli dissero i fiori al mattino:

« Soffermati un poco, rimani tra noi, vogliamo coi nostri profumi stillarti nell'anima un placido oblio! »

Gli dissero a sera le stelle:

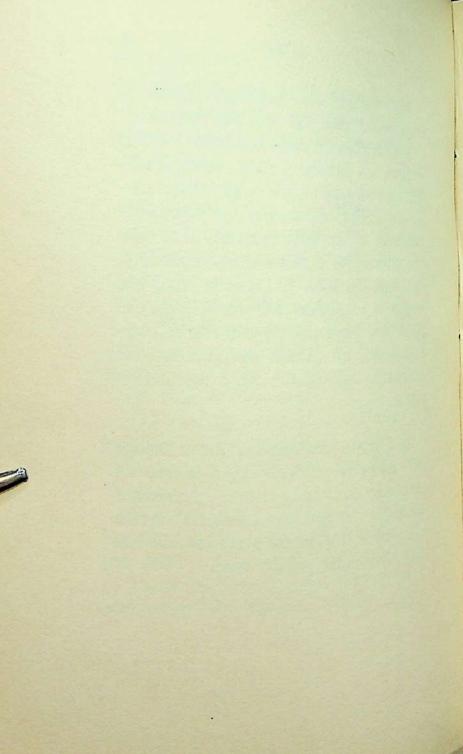
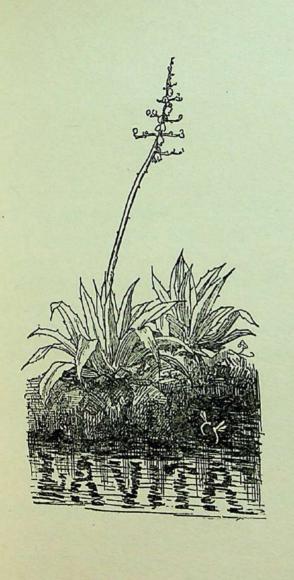
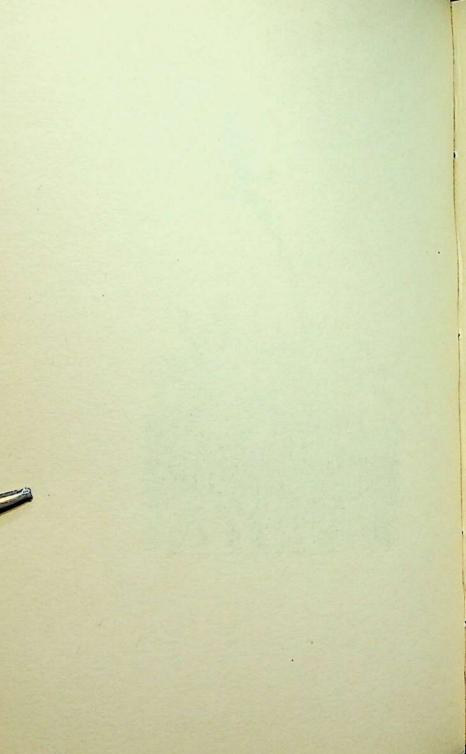
« L'andare per sempre che vale? più dolce giacere, più dolce dormire, sognare! »

Gli disse il suo cuore:

« O mortale, se pure ti attragga il mistero con l'impenetrabile incanto, non dimenticare il sorriso, non dimenticarti del pianto! »

Ed il maledetto si volse ai fiori dell'ampia sua terra, agli astri del cielo, al suo cuore; ma solo si volse a cercarvi la traccia del vero, e vide soltanto balzarne improvviso il pallido viso di sfinge.

Ma ancora una volta gli giunse la voce sommessa del demone antico:
« O Adamo, ti disse il Signore: — Per sempre ed invano andrai perseguendo il mistero finchè non ti colga la morte. — Ti dico: Ma tu puoi lanciare il possente pensiero di là dalla morte: puoi fare che viva, che cresca e si faccia più forte nei figli dei figli. È breve la vita, ma lungo il cammino dei secoli, e ciò che si vela e nasconde dinanzi allo sguardo tuo vano, un giorno si dischiuderà nel cospetto dell'ultimo figlio del genere umano ».

E l'uomo credette alla nuova lusinga del demone antico. Seguì la sua via cercando, cercando per tutto, per sempre qualcosa che mai non trovò... Ma aveva sul labbro un superbo sorriso dinanzi alla sfinge dal pallido viso.

Il Sapiente passeggiava coi discepoli fedeli lentamente nella pace della sera e diceva:

« Chi riesce a penetrare il perchè della sua vita?

« È il dolore della vita lungo e vano come quello della pianta irsuta e trista che s'abbarbica alla torrida scogliera e nel tempo che trascorre lento, eguale, che le sembra senza fine, soffre al sole e alla tempesta e indurisce le sue spine! »

Ed un aloe su dall'alto dello scoglio mormorava nella pace della sera:

« O mia vita, io conosco il tuo mistero! Anni ed anni ho qui durato sulla roccia al sole e al vento, ma fu breve,

ma fu poco il mio dolore se la morte che m'invade schiude un fiore dal mio grembo antico e duro e ne getta mille semi nel futuro! »

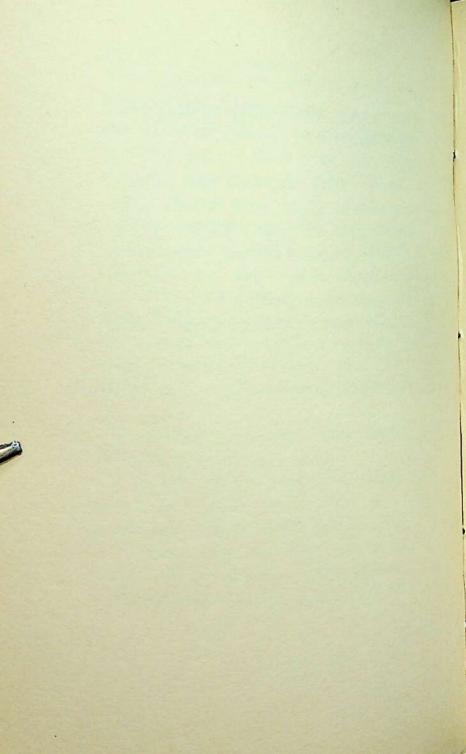
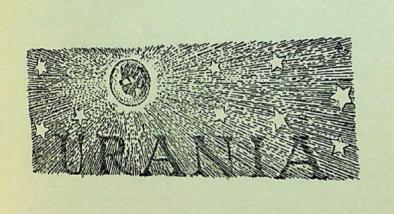
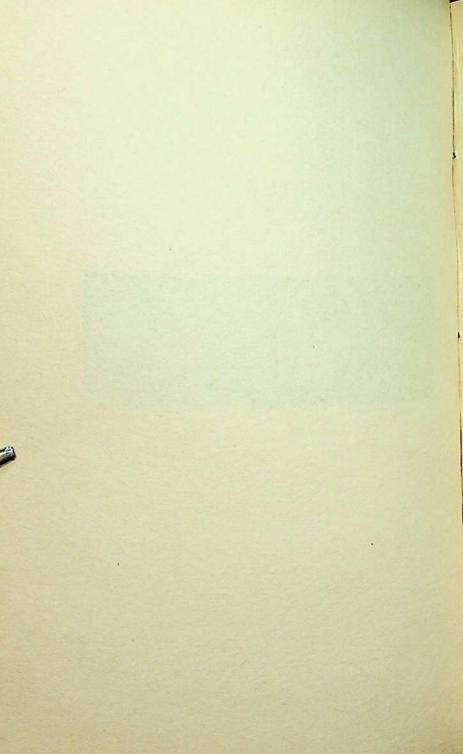
Ma il Sapiente non udiva e seguiva:
« Chi riesce a penetrare il perchè della sua vita?
« È la gioia della vita breve e vana come il sibilo sommesso di un insetto che vanisce, che si perde senza traccia sotto l'ombra della sera; un ronzio che appena udito sfuma dentro all'infinito! »

E un'efemera sull'orlo dello stagno palpitava nella morte e diceva:
« O mia vita, io conosco il tuo mistero! Ho vissuto un'ora sola aleggiando nel pallore della sera, ho vissuto un'ora sola per l'amore; ma fu lunga, ma fu grande la mia gioia se nell'attimo che vola ho lanciato nel fu-

turo la mia vita perchè torni a rifiorire infinita! »

Ma lo sterile Sapiente non udiva e non vedeva. Ogni cosa intorno a lui rifioriva per l'amore e sfioriva per la vita del futuro. Egli solo trascorreva brancolando nella notte del suo torbido pensiero e chiedeva:

« Chi riesce a penetrare il perchè della sua vita? »

URANIA

Gemevano tutte le querule greggi degli uomini:

« Oh! quale destino ci chiuse quaggiù nelle basse latèbre del mondo? Su in alto, lontano le sfere di puro cristallo si volgono in cerchi divini: lo stuolo giocondo de gli astri, raggiando di mille faville sul limite dell' infinito, conduce l'eterna sua danza di luce; soltanto la terra, lontana da tanto tripudio, da tanto splendore, sta immota nel fondo col peso del nostro dolore! »

E un giorno dall'alte sue cime che guardano nell'infinito discese la vergine Urania.

Le corsero incontro le turbe degli uomini. Ognuno chiedeva:

« Fanciulla divina che insegni le strade felici dei campi d'azzurro, che nuove ci rechi dai cieli? »

Ed ella diceva:

« Vi reco una strana, vi reco una grande novella! Le sfere di puro cristallo son tutte svanite, la vampa del sole sta immota sì come una fulgida lampada pendula nell'infinito e la terra, o mortali, la terra vi porta pei cieli nel vortice d'una sua danza perenne, e raggia e risplende lontano col gemmeo fulgore di Venere! O genti, non più nella piccola ed umile aiuola, ma l'opera umana si compie nel puro fulgore d'un astro che vola! »

Le querule turbe ristettero un poco pensose, ed ecco, una piccola femina tutta tremante rispose:

« O Urania, ed andremo per sempre così nell'azzurro infinito, pei gelidi spazii

deserti e senza che un cerchio divino si pieghi amoroso su noi? »

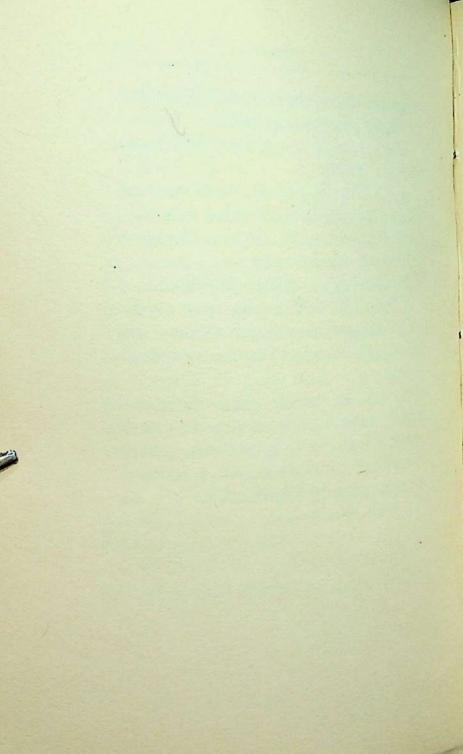
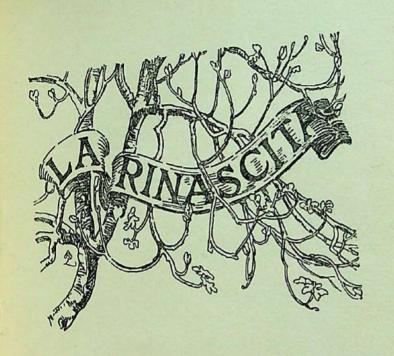
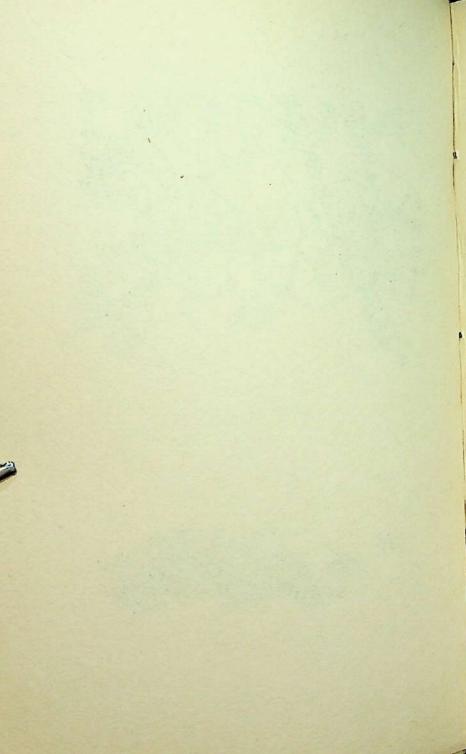
E un vecchio soggiunse levando la tremula mano:

« O Urania, tu sia maledetta, col fulgido sogno dei cieli m'hai tolto l'estrema speranza che ancora stringevo sul cuore che trema! »

E un altro le chiese gemendo:

« Fanciulla divina, non forse c'è ancora uno spazio pei cieli di puro cristallo, più su del tuo cerulo sguardo? »

E tutte le querule genti ripresero i pianti sommessi: lasciarono a frotte la vergine bella, e le gemebonde miserie dei piccoli cuori cosparsero e contaminarono tutta la fulgida stella.

LA RINASCITA

Ritornava da Betánia camminando lentamente per la strada polverosa un aedo stanco e vecchio che era nato in una terra d'occidente.

Avea fatto il giorno innanzi quel medesimo cammino che riardeva sotto il sole: era giunto alla città: tra la folla de le vie il vegliardo avea cantato qualche cantico di guerra, qualche cantico d'amore ed un'eco di dolcezza gli tremava leggermente dentro al cuore.

Ma era stanco, e ripensava, egli vecchio, a un vecchio fico che sorgeva a mezza via, oramai non più lontano, sotto al quale il giorno innanzi s'era steso per un poco a riposare e a sognare una

novella melodia che pareva gli scendesse tra il susurrò delle fronde.

Ecco e giunse al vecchio fico e stupì. Era secco, nudo, morto!

La ramaglia d'improvviso ischeletrita stava immobile nel cielo quasi attorta nello spasimo supremo, e il fogliame era disperso sulla via ingiallito, senza moto, senza vita!

Un fanciullo riguardava spaurito ai morti rami e taceva. E l'aedo gli richiese:

« O fanciullo, sai tu forse cosa avvenne a quest'albero che ieri era ancora così verde e così bello; oggi è tutto disseccato? »

« O vegliardo, io so », rispose « so che ieri un galileo che passava ricercò tra le sue fronde se vi fosse un qualche frutto per saziare la sua fame; ma non v'era ed egli allora maledisse il vecchio fico e il fogliame cadde a terra sul-

l'istante ed il tronco ne fu tutto inaridito! »

E l'aedo tacque un poco pensieroso, poi soggiunse:

« O fanciullo, e il galileo non richiese se era dolce ai viandanti riposare sotto l'ombra del fogliame? »

— « No, non chiese ».

— « E non chiese se la pianta antica e buona non portava in segreto tra le fronde qualche nido che sognava? »

— « Non lo chiese ».

— « E non chiese se nel palpito del vento che frusciava tra il fogliame non mandava ai passeggeri l' armonia di qualche canto? »

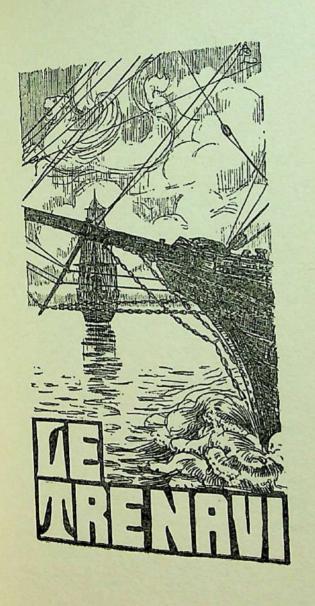
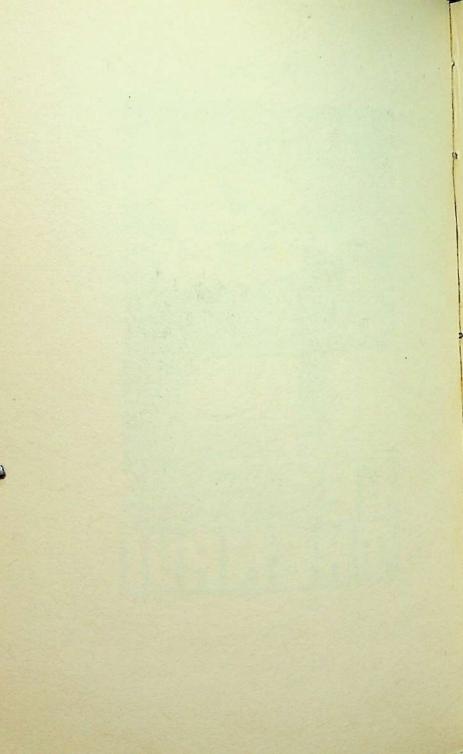
— « Non lo chiese ».

E ancora il vecchio tacque un poco corrugando la sua fronte, poi levò la mano bianca verso il tronco, disse:

« O pianta inaridita, per la dolce tua bontà che il galileo non conobbe e

non pensò, per la semplice bellezza che non vide e non intese, io ritorno a benedirti! »

E pei rami ignudi ed irti corse un languido tepore: una gemma rinnovata spuntò fuori ad ogni nodo, si dischiuse all'improvviso come un fiore, e la gioia della vita agitò la grande chioma della pianta rinverdita.

LE
TRE NAVI

Disse il figlio al navigante che moriva nel cospetto del suo mare:

« Padre, tutte le tue navi le ha distrutte la tempesta e il tuo figlio che abbandoni non potrà più navigare! »

Gli rispose il vecchio padre:

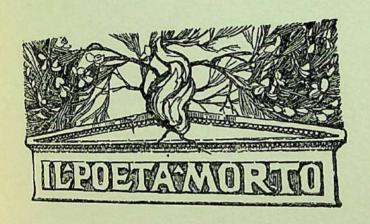
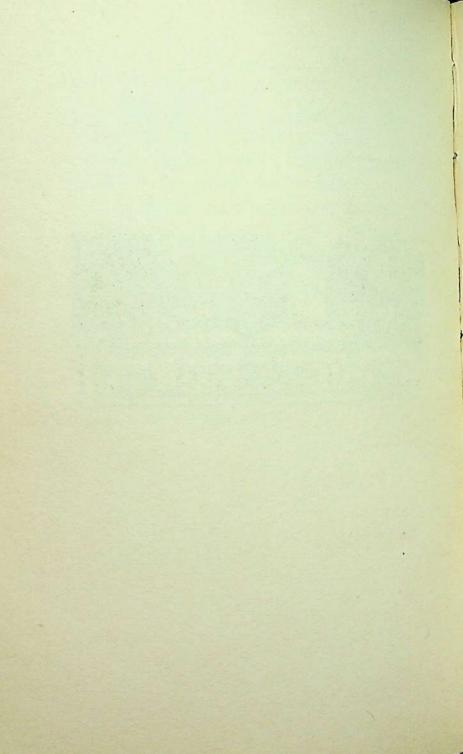
« T'ho lasciato ben tre navi tutte pronte ad un tuo cenno, ormeggiate presso al lido!

L'una è bianca come nebbia, è leggera come il sogno: va sul mare e va pel cielo; non v'è spiaggia più lontana, non v'è terra sconosciuta cui non giunga in un istante senza un alito di vento, senza l'impeto di un remo.

L'altra ha i fianchi tutti acciaio temperato a fuoco e a freddo come salda

volontà: forte e grave, affonda il solco faticoso procedendo contro tutte le tempeste, tocca il porto designato lentamente, ma sicura più del fato.

O figliuolo, dove giunge la tua nave salda e greve va con quella e non tornare sulla scia! Dove quella non arriva va con l'altra bianca e lieve; ma la terza non toccare! Essa è folle, come il vano desiderio che del sogno non si appaga nè diventa volontà: s'abbandona alla sua vela invocando il vento infido e finisce fracassata sopra al lido, od in panna in mezzo al mare!

IL POETA MORTO

« Poeta, chi lascia la vita e non si sofferma alla soglia a porgerle il bacio d'addio, a chiederle il bacio del dolce perdono non posa tranquillo nell'ultimo sonno. Ritorna nel mondo, percorri di nuovo, invisibile spirito, tutta la terra fiorita, nè volgerti ancora alla morte se non ti placasti alla vita ».

La selva californía.

E il morto poeta, seguendo l'ignoto comando, risorse, vagò tristemente piangendo tutt'ora tra il pianto degli uomini e sempre cercando, ma invano, un aspetto in cui gli arridesse la giocondità della vita non mai conosciuta.

Ma gli risovvenne la prole beata che popola le californie boscaglie, che vive contenta dei frutti e del fonte, nei regni sereni ed inermi della sapiente natura. Là forse, pensava, sorride tutt'ora la vita purissima come nei tempi dei padri lontani!

E volò sulle selve remote.

Dal folto d'un bosco s'alzava nel cielo una candida spira di fumo. Lo spirito mesto discese e d'intorno alla fiamma egli vide alla fine la gente felice ed ignuda.

Qualcuno sedeva con gli occhi fisati nell'ampio braciere, qualcuno girava una danza d'intorno alla fiamma con grida lentissime eguali... Oh, come lontane, pensava il Poeta, le cure, i tormenti, i delitti dei pallidi ed ultimi figli ribelli all'antica bontà della vita, perduti nell'ansia che insegue l'ignoto avvenire!

Ma ecco che, quando si spense pian piano la fiamma vorace, apparve distesa

là sopra la brace la forma fumante ed oscura di un essere umano!

E i figli del regno perfetto della sapiente natura si accinsero al loro banchetto.....

L'Amore e la Morte.

E il morto poeta volò inorridito lontano dai boschi selvaggi e ribenedisse nel cuore il cammino dell'uomo sospinto da sempre novelle speranze a un sempre novello destino.

Ed ora sfiorava volando la verde distesa di un interminabile piano e gli apparve seduto tra i fiori un fanciullo bellissimo, ignudo, con gli occhi stellanti.

Oh ben riconobbe l'Amore! e rivolse lo sguardo d'intorno cercando di un'altra... ma l'altra non c'era ed il mesto poeta richiese al fanciullo divino:

« Fanciullo che fai così solo? dov'è la tua dolce sorella, sorella maggiore e più forte che ha nome la Morte? »

E il dolce fanciullo si volse al poeta con gli occhi stupiti grandissimi e poi:

« La Morte? » rispose, « la Morte, tu dici, sorella d'Amore? » E scosse i suoi riccioli biondi e rise: « Nemico è l'Amore alla Morte, Poeta, soltanto nemico e tremendo e più forte!

Dall'alba dei tempi io l'inseguo per tutti i sentieri del mondo: dovunque ella passa troncando uno stelo io passo gittando una nuova semenza, dovunque ella atterra io sollevo, dovunque ella annienta io rinnovo: l'alterna vicenda non termina mai, ma in ogni bocciuolo ch'io schiudo ed in ogni respiro che avvivo ed in ogni materia ch'io movo si umilia dinanzi all'Amore l'antica tremenda nemica!

Poeta, rivolgiti intorno pel mondo, interroga l'uomo, l'insetto ed il fiore,

e quanto tu vedi lo ha fatto l'Amore
vincendo la Morte! »

La ginestra.

E il mesto poeta riprese il suo volo e gli sorrideva nel cuore l'eterna vittoria del piccolo Amore.

Finchè riposò sull'oscuro pendio del fumante Vesevo.

Un'incognita voce gli giunse da un cespo di lente ginestre odorose:

« Poeta, ritorni sull'arida schiena del monte che sempre minaccia? dimentichi ancora la vita che incalza cercando la traccia che un giorno ha lasciato la morte?

Oh ben lo sappiamo noi pure quel pianto lontano! Ma guarda laggiù, verso il piano.

Non vedi? Risorge nel sole l'antica città dissepolta. Le belle città consorelle che allora splendevano in giro e non

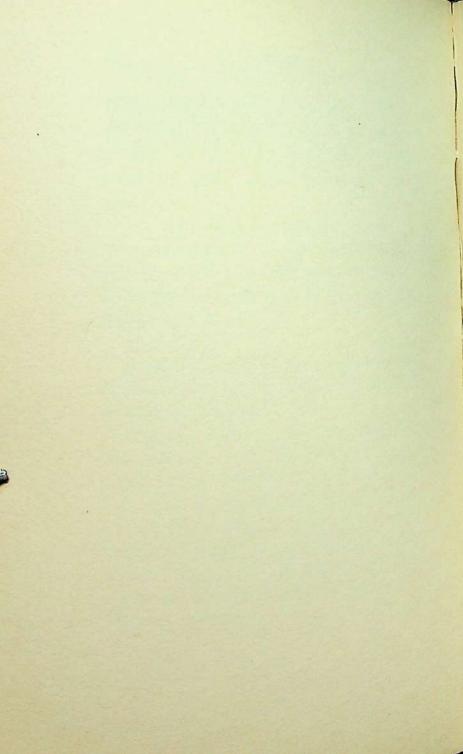
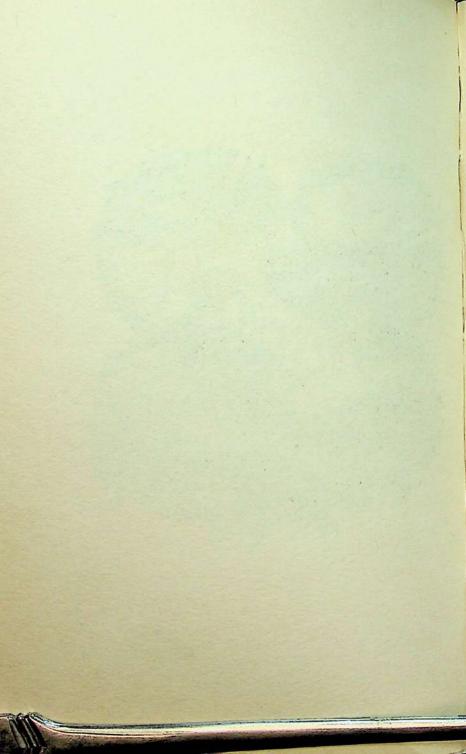
furono tocche dal flutto fatale, son tutte scomparse: soltanto quest'una rimane, si leva dal letto di cenere che le compose tra mille ruggiti l'orrendo vulcano...

Lo sterminatore Vesevo, Poeta, la fece immortale e là solamente, ove un giorno tuonò più tremenda la morte, là palpita e canta tuttora la vita del tempo che fu! »

Il morto poeta si volse d'intorno pel clivo fiorito e rivide con occhi mutati le aulenti ginestre.

Ciascuna soffriva, ma pure ciascuna dal flutto di fuoco indurito traeva con lento, segreto lavoro per ogni suo gracile stelo la piccola fiamma d'oro: la piccola fiamma di fiori che vive e non chiede il perchè, ma brilla per gli occhi lontani, ma odora a chi passa d'accanto e intanto matura in segreto i semi all'ignoto avvenire.

Ed il poeta dal clivo sassoso, passando tra la sfolgorante fiorita, discese, placato alla vita, la tacita via del riposo.

J. Ricordi

Il vecchio che arava nel piano lasciò che guidassi per poco l'aratro; ma, quando mi vide ansimare gravando con tutto il mio peso la stiva ritorta, sorrise e mi disse: « Fanciullo, non premere forte così: sollevi una terra che è troppo profonda, un'arida terra che frutti non porta ».

Ed io non dimentico, ed ora se medito e guido il pensiero nel solco diritto e fecondo però non lo calco nel troppo profondo mistero che frutti non porta.

*
* *

La neve era sopra la valle, copriva ogni stelo del grano, ed io tristemente

guardavo nel piano, ma il vecchio mi disse:

« Non male, non male, fanciullo! Nascosta nel gelo la pianta rafforza la breve radice: la dolce ricchezza del pane si forma là sotto la neve ».

Ed io non dimentico, ed ora, se getto pel mondo i pensieri e un gelido oblio li nasconde, ripenso che sotto la neve l'inverno prepara le spighe feconde.

*
* *

La terra odorava nel Maggio. Il vecchio sull'orlo del campo tosava i cerulei cespugli di spico e disse al suo piccolo amico:

« Fanciullo, nei solchi bisogna mondare, divellere l'erbe più molli ed i fiori, strappare persino.... persino i *non ti scordare di me;* ma è bello che lungo le prode del grano fiorisca la siepe di spico. Nei giorni che gli uomini mie-

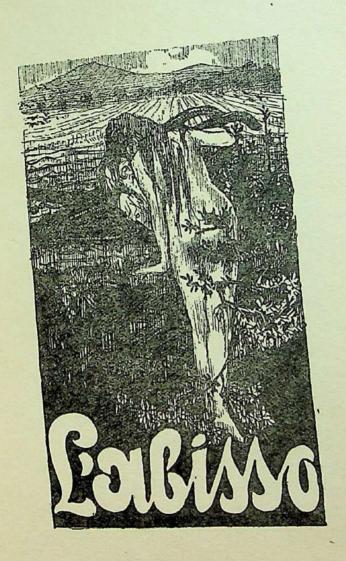
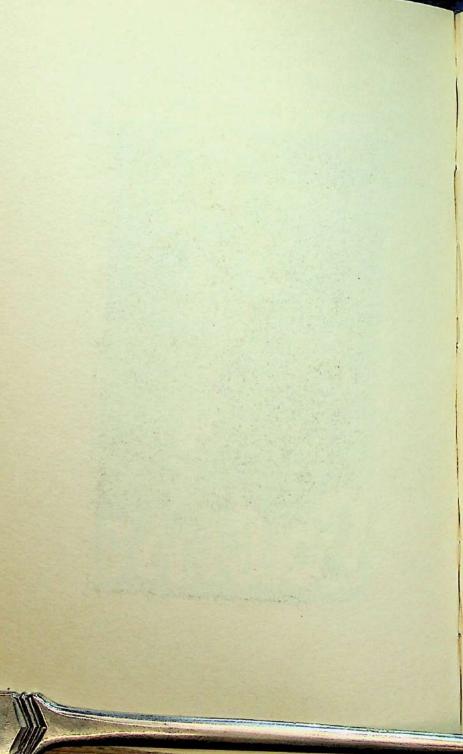
tono viene cantando la giovane sposa e miete essa pure le spighe turchine di messe odorosa.

Ed io non dimentico, ed ora dai solchi ove sorgono dritte, severe, armate di reste le rigide mie verità carpisco ogni pianta più molle, carpisco ogni fiore; ma lascio che intorno fioriscano a mille gettando profumi le cerule spighe dei sogni.

*
* *

Ardeva sul piano la fiamma di Giugno, ed il vecchio tra mille covoni sedeva tenendo tuttora la falce nel pugno.

Mi disse mostrando con gli occhi la messe mietuta: « Il seme era appena maturo ed ecco, lo stelo è già stato distrutto, chè l' uomo ha dovuto troncare la pianta ingiallita nell' atto di coglierne il frutto! ».

Ed io non dimentico e tronco sereno l'antica e già inaridita sapienza degli avi per coglierne i grani maturi e getto per tutto una messe novella di spighe, che anch'esse cadranno recise nell'atto di porgere il frutto.

L'abisso

« O fratello, ti ricordi quel racconto che ascoltammo giovinetti da un vegliardo che passava, qui sull'orlo del burrone inesplorato? Ci narrò che giù nel fondo dell'abisso non toccato dagli umani sta una vergine divina, la più bella delle ninfe: sta bianchissima nell'ombra più riposta, e non cinge con un velo la perfetta nudità, ma non esce dal profondo per disdegno degli sguardi dei mortali: e il suo nome è *Verità*.

O fratello, come ancora, come sempre quel racconto mi risuona dentro al cuore! E proteso sopra all'orlo dell'abisso, quanto tempo ho consumato aspettando di vederla biancheggiare di

tra l'ombra! Ma ho stancato gli occhi invano sulle balze paurose: la chiamai per tante volte, nè una volta mi rispose!

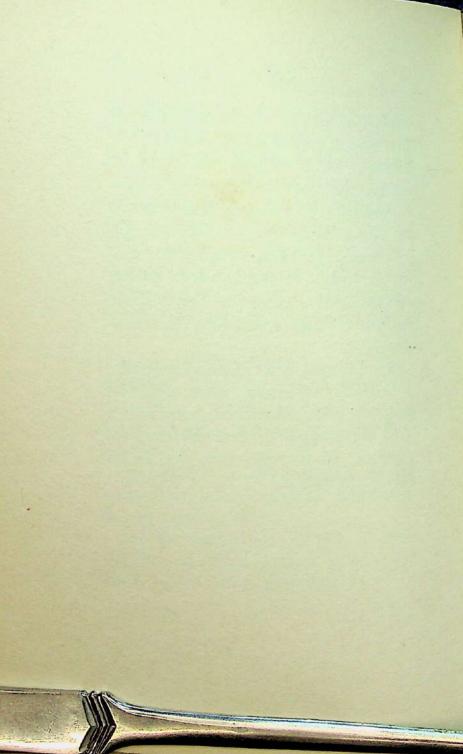
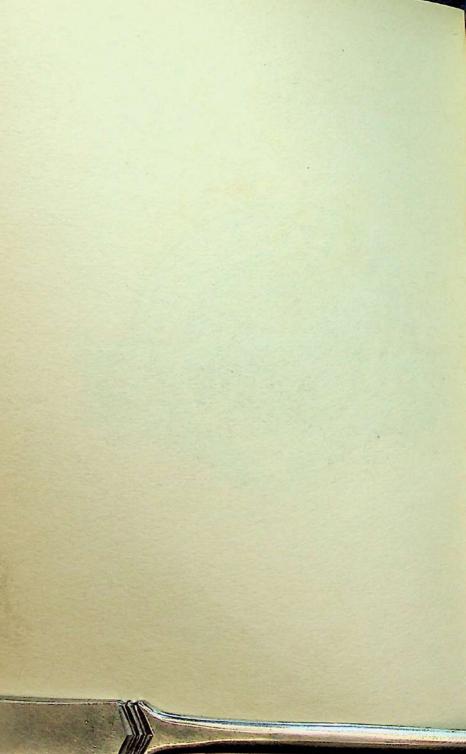
O fratello, sarà vana la mia vita s'io non vegga la mia vergine divina! Voglio scendere tra l'ombre del burrone. Se la morte mi precipiti nel fondo, ch'io la veda la bellissima fanciulla, solamente nell'istante che s'oblia, ripiegare il dolce viso sul mio viso moribondo! »

E discese arditamente tra gli anfratti malsicuri della rupe, tra gli sterpi ed i crepacci e la morte lo sfiorò con il suo tocco, lo gittò nel più profondo dell'abisso.

Moribondo, nell'istante che s'oblia volse l'ultimo suo sguardo ricercando la sua vergine divina...

Ma la tomba era deserta, e nell'ombra silenziosa giacque sola, senza bacio la sua fronte sanguinosa!

E il fratello che rimase nella luce da quel giorno non tentò con un sguardo la dimora della candida sirena. Su le prome del burrone egli arò tutto il pendio laborioso. Finchè visse dette il grano alle feconde sue maggesi e mietè le spighe bionde. Quando, vecchio, già sentiva da vicino l'aleggiare della morte, seminò l'ultima volta per non mietere mai più e piegò sopra le zolle travagliate....

Ma, inattesa, nell'istante che s'oblia, la fanciulla misteriosa sorse a lui dal profondo dell'abisso: la sua vergine bellezza biancheggiò dinanzi agli occhi del morente, ed il bacio della dea lo assopì serenamente.

C'era una volta un fanciullo che s'era smarrito in un vasto deserto. Le candide fate gli avevano fatto un incanto.

Vedeva ogni sera lontano lontano brillare un lumino piccino piccino sull'orlo del mondo e si rasciugava le lacrime e s'incamminava sperando.

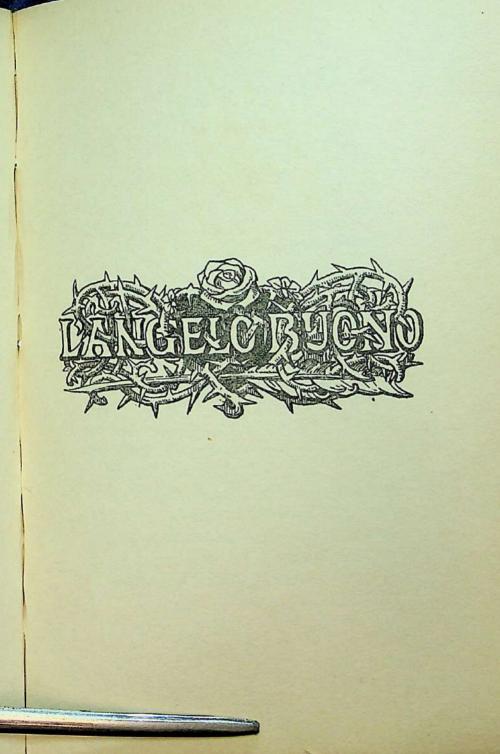
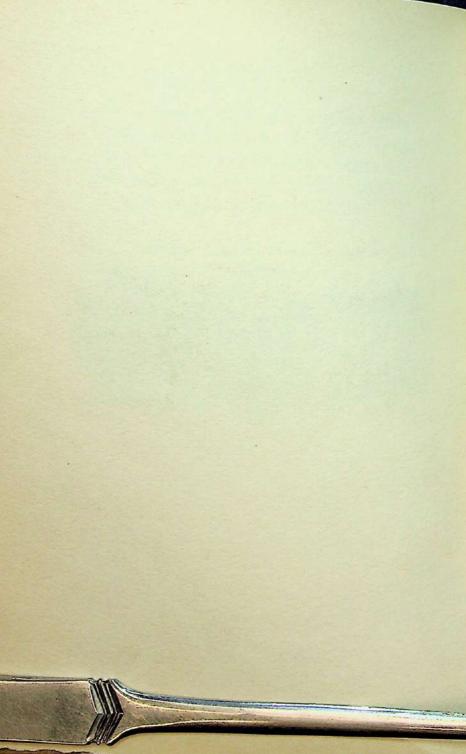
Cammina! cammina! Ma ecco che il suo lumicino saliva pian piano tra un velo leggero di nebbie... Non era che una irraggiungibile stella del cielo!

E il bimbo era stanco di lacrime in ogni nuova mattina, ma riprendeva ogni sera il viaggio verso una nuova stellina.

Cammina! cammina! cammina! passò le montagne più dure, passò le foreste

più amare, e sopra una candida barca fatata passò la distesa del mare. Guardava soltanto lontano alle irraggiungibili stelle, ma intanto dov'egli passava la terra fioriva le cose più belle.....

E ancora l'eterno fanciullo prosegue il suo lungo viaggio, e invano egli spera ed invano dispera per l'una o per l'altra stellina,... ma intanto pel vano miraggio cammina, cammina, cammina.....

L'ANGELO BUONO

A Max Stirner.

Il triste profeta dell'odio scriveva i suoi foschi pensieri.

La piccola lampada appena schiarava la pagina bianca, la fronte accigliata, la bocca contratta da un ghigno angoscioso. Sul capo, d'intorno era l'ombra più muta, più fredda.

Ed egli era solo.

Ma l'angelo buono, non visto nè udito, con l'ali raccolte, le candide mani congiunte, vegliava nell'ombra con gli occhi soavi sopra quel capo reclino, e aveva il sorriso sul labbro divino.

Il triste profeta scriveva:

« O uomini creduli e stolti, menti chi vi disse: — L'amore è la gioia più alta — Menti chi vi disse: — L'amore è la legge suprema: Oh, voi non nasceste fratelli, nasceste nemici: lottate! ciascuno non ha che il suo sacro diritto, la forza che è sua di contro alla forza di tutti! »

Ma l'angelo buono guardava ridendo il suo dolce sorriso.

E quegli scriveva:

« O uomo, sei libero e solo: non devi servire se non a te stesso, non devi concedere agli altri neppure un pensiero: rapisci ogni cosa: se stringi il tuo bene non cederlo mai: non dare, non dare mai nulla: chi soffre per gli altri, chi dona è folle e tradisce la vita! »

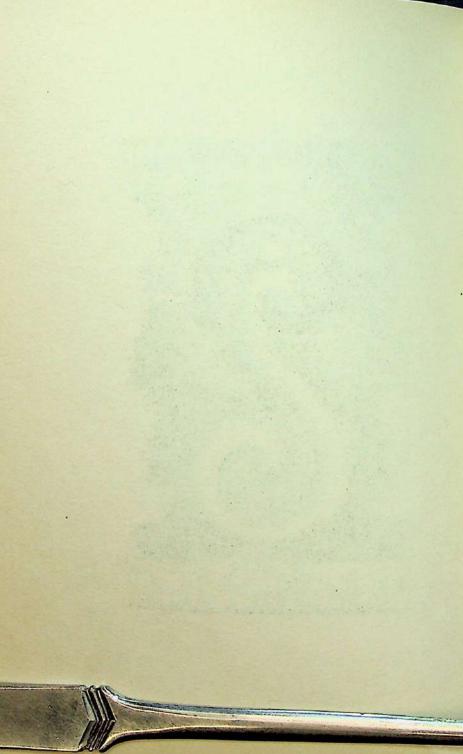
E l'angelo buono in un gesto soave, ridendo il perpetuo sorriso, gli pose la

mano leggera leggera sugli occhi e gli spense la vita.

Poi come un fanciullo dormente lo prese sulle sue braccia protese, aperse le candide piume, volò su la soglia dei cieli, e disse dinanzi alla porta serrata :

« Signore, io ti reco lo spirito stanco di un uomo che in terra non ebbe che un bene : la piccola sua verità. A lungo sofferse cercandola sempre ed un giorno credette di averla nelle esili mani mortali e mai non pensò di tenere quell'unico bene per sè ! Signore, lo dette ai fratelli, lo porse ai vicini, ai lontani, lo volle mandare a tutti gli ignoti, ai futuri, e non ne attendeva compenso, e nulla aspettava quassù ! Diceva che il vero è nell'odio, e non si accorgeva, Signore, che intanto, secondo la legge d'amore, offriva il suo dono e non dimandava di più ! »

Fu un breve silenzio, poi senza rumore i grandi battenti girarono lenti sui cardini d'oro e al triste profeta dell'odio si schiuse la porta dei cieli.

IL SOGNO DI
ZARATHUSTRA
ROSSETTI
LUIGI

Io vissi nei tempi lontani sui monti dell' Asia, sospeso tra il bene ed il male. Tra il bene che mi risplendeva dai cieli del santo Ahura-Mazda e il male che cupo fumava dai botri dell' empio Angra-Mainyu.

Dalle caverne profonde un' ombra maligna saliva, lambiva il mio piede; ma un raggio del sole di Dio scendeva a sfiorarmi la fronte. Dall' alto una pendula voce cantava l' eterna bellezza; ma un urlo nemico dall' imo del mondo gridava l' immenso dolore. Un' infaticabile lotta ferveva fra tutte le cose create e il cuore dell'uomo, nell'ansia del combattimento fatale, tremava sospeso tra il bene ed il male.

Ed io supplicavo: « Ahura-Mazda, se ancora mi serbi all' angoscia di tutte le alterne vicende perenni, almeno tu dammi ch' io veda nel cuore, ch' io sogni una volta la santa vittoria che attendo, la fine dei nove millennii: ch' io veda l' orrendo Angra-Mainyu per sempre distrutto, e senta un istante la libera gloria del bene che deve pervadere il tutto! »

Ed ecco che il santo Ahura-Mazda mi cinse d'un sonno profondo e vidi nel cuore la fine dei nove millennii del mondo.

Fu un lampo e la sfera del sole s'aprì: riversò la sua fiamma pel cielo che fino agli estremi confini riarse del fuoco divino e un mare di liquida luce scrosciò su la terra, l' avvolse, sommerse ogni traccia del male, fluì traboccando per tutte le forre, proruppe nell'intimo delle caverne più cupe, raggiunse

nel fondo Angra–Mainyu, l'accese e lo strusse in un attimo solo!

All'estremo ruggito del mostro rispose dal fondo del cielo un altissimo squillo e poi fu silenzio nel puro universo tranquillo.

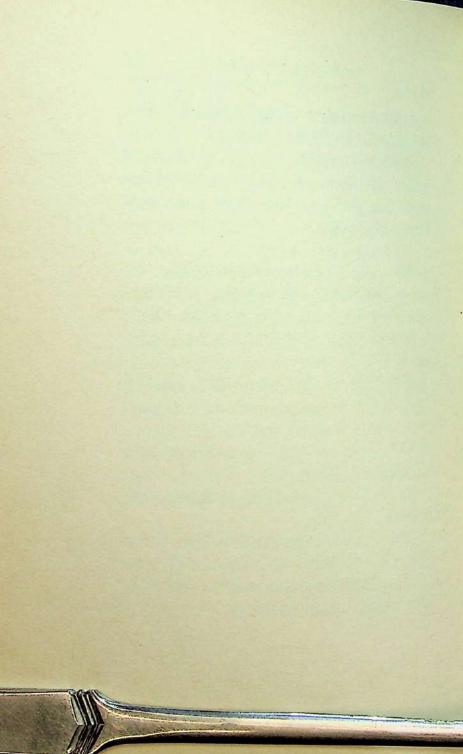
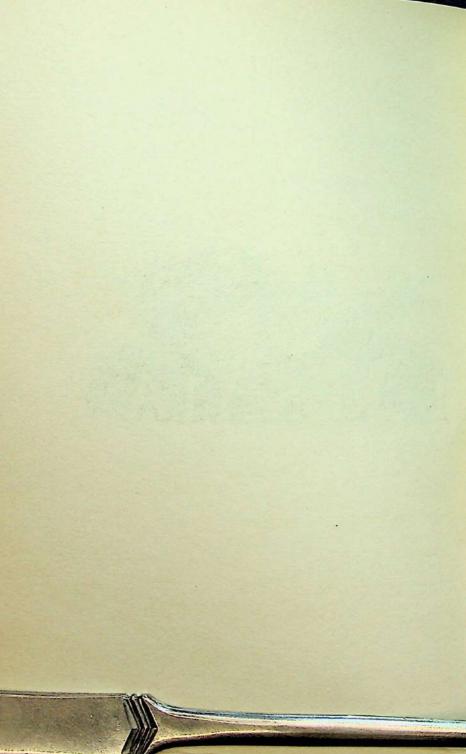
Ed io mi levai per vedere la luce del santo Ahura–Mazda raggiare per l'etere sgombra per sempre da tutte le nubi...

Ma nell'infinito non vidi nè ombra nè luce!

E tesi l'orecchio ad udire la voce di Dio trionfale suonare attraverso le altissime porte francata dall'eco del male...

Nel vano universo non era se non un silenzio di morte!

E volli sentire nel cuore la gioia che ignora il dolore...

Ma il cuore taceva nel pallido inerte silenzio del tutto e intesi che il bene era anch'esso svanito, confuso col male distrutto!

Nella pace della notte l'eremita si destò sobbalzando sullo strame del giaciglio...

Altre volte gli era parso di sentire quella voce di mistero bisbigliare nella tacita sua cella qualche tenue parola malcompresa. Questa volta aveva udito più vicino, più distinto:

...genitrice... voluttà... questa terra... questo mare...

L'eremita si levò nella penombra.

Attraverso la sua piccola finestra il plenilunio imbiancava le giallastre pergamene del suo codice di salmi spalancato sopra il rustico leggio.

Tutto il resto era nell'ombra, nel silenzio.

Senza dubio il Nemico avea parlato nella notte qualche perfido pensiero di lusinga! L'eremita lo sentiva nel suo gelido sgomento. Ed uscì sul limitare, esplorò d'intorno intorno la campagna solitaria, ma non vide nessun segno di vivente, non udì neppure il soffio d'un respiro; solamente dalla valle biancheggiante sotto il grande plenilunio gli salivano le ondate di profumo nel tepore dell'estate.

Ma com'egli ritornò nella sua cella, trasalì, chè gli sonarono di nuovo da vicino più distinte le parole di mistero.

Il nemico era in agguato nella povera dimora!

Ed il santo strinse al petto il suo nero crocefisso, uscì fuori e pregò prostrato a terra e vegliò sino agli albori.

Dal mattino fino a sera l'eremita dritto avanti al suo volume dalle vecchie pergamene salmeggiava solo solo

nel cospetto del Signore e la pace ritornava nel suo cuore; ma la notte, specialmente nelle notti più tranquille e più soavi, d'improvviso risentiva bisbigliare quella voce!

Ed il santo per sottrarre al suo nemico qualche ignoto nascondiglio denudava a poco a poco la sua squallida celletta. Tolse il tavolo corroso, tolse l' umile orciuolo, tolse fino il poco strame del giaciglio. Restò solo il crocefisso che pendeva alla parete nero e macro, e sul rustico leggio restò aperto il libro sacro.

Ma non valse! Ora la voce risuonava in ogni notte. V'era in essa qualche cosa di un'antica melodia che legava le parole indistinte ed interrotte. L'eremita non poteva penetrarle e vi sentiva tuttavia la venefica dolcezza del Nemico alitarvi come un soffio.

Ed il santo prese un giorno il nero e macro crocefisso, strinse al petto il

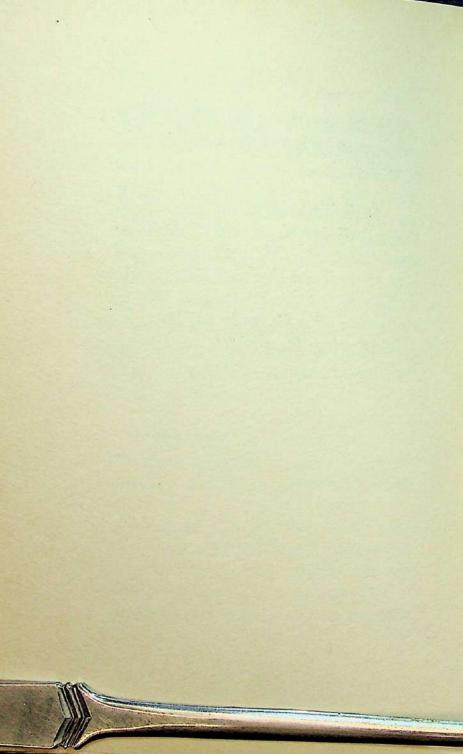
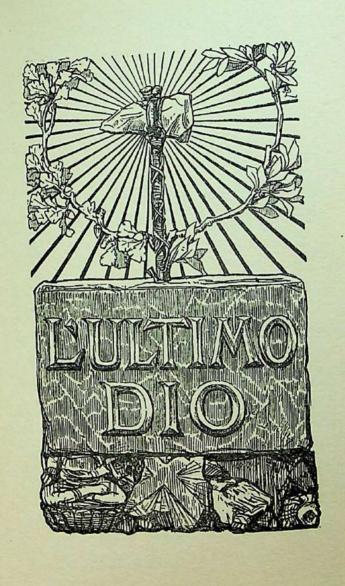
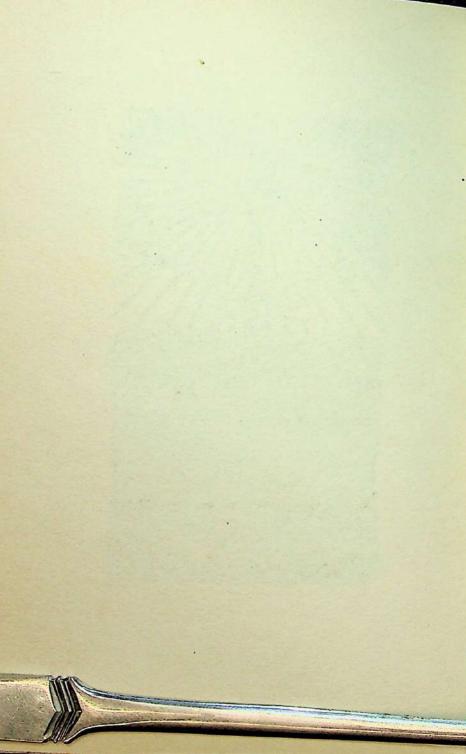
libro sacro e lasciò la sua celletta ritirandosi più in alto, più lontano tra le forre e tra le grotte. Ivi attese con un palpito d'angoscia il venire della notte, ma la voce gli sonò più da vicino, più terribile che mai! E da allora errò pei boschi più selvaggi, senza tetto, senza posa, col suo libro e con la croce, perseguito, incalzato da per tutto dalle orribili parole di mistero, finchè, vinto dallo stento e dal terrore, giacque morto tra le selve col suo Cristo e il suo libro stretti al cuore.

E passarono le placide stagioni e passarono le genti. E quel libro per innumeri vicende fu portato ad un sapiente.

Dopo un tacito scrutare delle carte egli prese una sua lama: cautamente andò raschiando piano piano sulle vecchie pergamene... e nascosto e vivo ancora sotto i cantici ed i salmi, sotto

i versi del martirio e del dolore riappari non cancellato l' inno antico dell' amore:

... O divina genitrice, voluttà dei celesti e degli umani, tu che esalti sotto i segni trascorrenti delle stelle questa terra e la ricchezza dei suoi frutti, questo mare popolato dalle navi: per tuo dono tutto ciò che nasce e vive riguardò nel lume fulgido del sole... O Afrodite!...

L'ULTIMO
DIO

E gli uomini alfine scavarono insieme una fossa profonda per farne la tomba di tutti gli Dei.

E quelli giacevano in fila là presso sull'arida terra, coi pallidi visi di larve, le bocche tremende serrate per sempre, con gli occhi che ancora fisavano i cieli deserti, per l'ultima volta. Ed erano ancora vestiti di manti dorati, d'argento e d'azzurro, e ognuno d'intorno alla fronte bianchissima, esangue avea qualche cerulo fiore e ognuno nel ricco splendore dell'ampia sua clamide avea qualche macchia di sangue.

Molti erano morti lottando coi loro fratelli divini più giovani e forti: qual-

cuno era morto per mano degli uomini alfine stancati di lunghi servaggi e di lunghe speranze deluse: ed anche il più placido Iddio, anch'egli era morto di muta tristezza lasciato in oblio sull'ultima sponda dei cieli.

E gli uomini adesso scavavano a tutti la fossa profonda.

Scavavano insieme senza odio, senza ira e senza parole; ma solo ogni tanto s'udiva un sospiro, s'udiva suonare una voce sommessa di pianto:

« Ed ora se i cieli son vuoti per sempre, chi mai, nella via del dolore, chi più ci porrà la speranza nel cuore? »

Ed ecco ad un tratto ristettero tutti dall'opera, attoniti, pallidi, ansanti!

Dal seno dell'umida fossa, dal fondo più antico perduto nell'ombra, sonava la voce d'un Dio sconosciuto!

Diceva:

« O uomini, avete obliato quei giorni che usciste dapprima dagli antri selvaggi, incontro all'ignoto, incontro alla fame e alla morte, voi nudi ed inermi tra un alto mistero di vergini selve e un lungo ululare di belve?

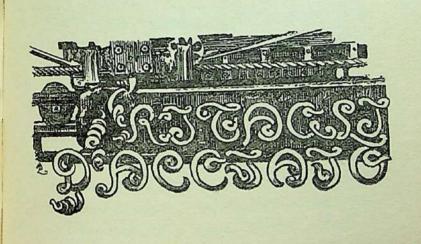
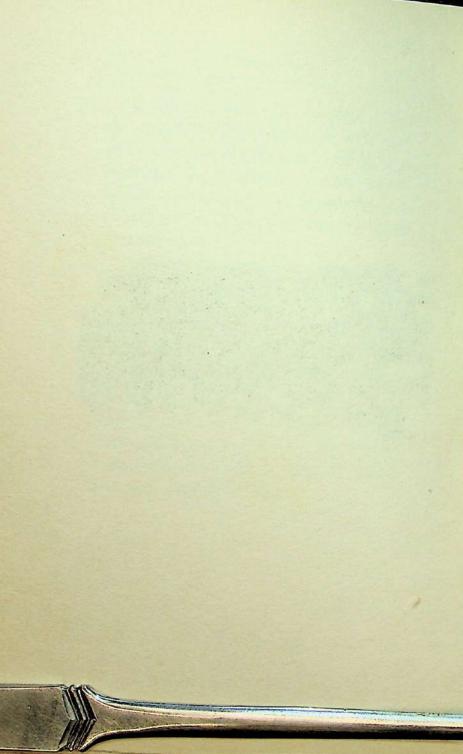
Ma ecco, strappaste alla rupe la scheggia aguzza e polita nutrice del fuoco e ve ne foggiaste il più saldo di tutti gli artigli!

Avete obliato? La scheggia aguzza e polita vi schiuse la via dell'oscura boscaglia, vi aprì nella roccia una casa, vi stese dinanzi ruggente la tigre spelea, vi dette l'impero del mondo, e voi ne faceste un Iddio: il Dio della vostra potenza: e voi l'adoraste pendente a custodia dell'antro fumoso, e voi ne incideste la forma sui grandi macigni di cui circondaste le tombe, e voi la voleste per sacra compagna fedele nell'ultimo sonno.

O uomini, tutti gli Dei sono morti che dopo d'allora formaste nell'etere vano! Io solo vi attesi nell'umida terra materna, io, l'ascia di pietra focaia, l'Iddio della vostra potenza, che non vi cullavo nei sogni, ma bene vi armavo la mano.

E per il cammino che avanza io solo, che tutto vi diedi, ritorno a condurre di nuovo la vostra speranza! »

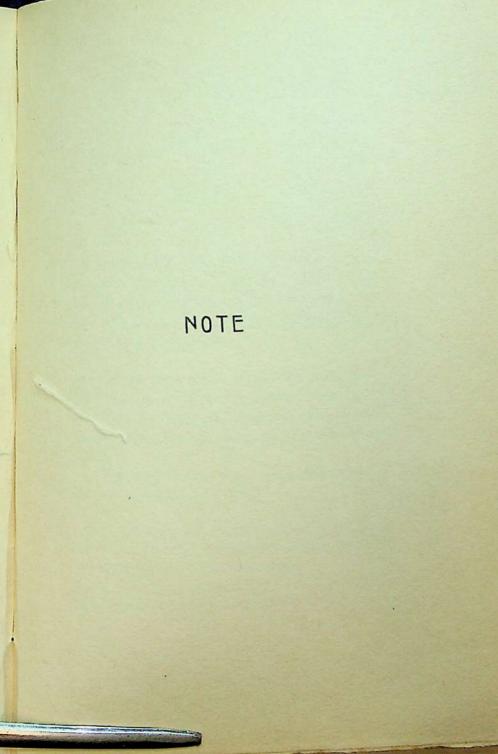
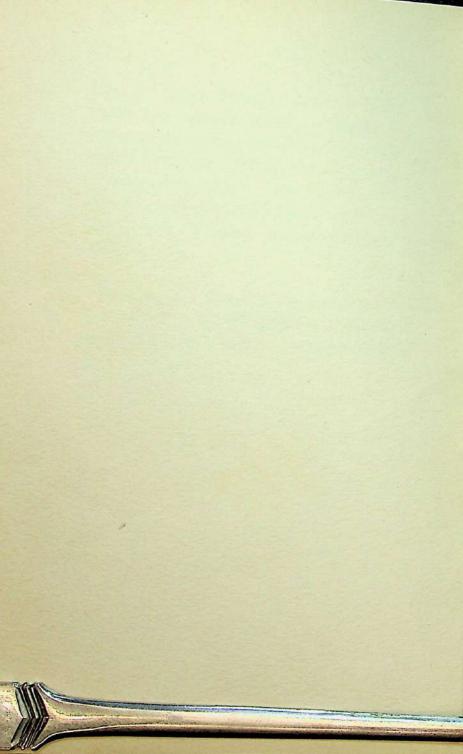
La memore scheggia polita risorse, rifulse nell'alto in un raggio di sole, nè più le dolenti parole rimpiansero i numi perduti e il Dio delle antiche vittorie che il pugno dell'uomo brandisce e rinserra, il primo di tutti gli dei, fu l'ultimo Dio della terra.

Ad A.

Ricordi l'immensa fucina sonante d'un chiaro fragore di ferro nei rossi bagliori del fuoco?

Sui fianchi del grave massello d'acciaio pur dianzi battuto e foggiato dai colpi del maglio, la macchina enorme strisciava l'enorme scalpello. Nel lento avanzare per l'irresistibile solco, la lama staccava via via dei riccioli strani d'acciaio, contorte volute, sottili spirali lucenti: un intreccio di fiori bizzarri d'argento.

E anch'io nella piccola e muta fucina che suona soltanto d'un lieve stridore di penna, e dove scalfisco ed in-

cido la massa ferrigna del vero (l'azzurro tuo sguardo soave mi veglia si come una lampada sacra nell'opera grave), anch'io qualche volta dal blocco pesante e severo che foggio con l'opera mia distacco per giuoco un ritaglio, distacco una breve, lucente, sottile, contorta follia.....

Ed ecco, per Te che mi vegli nel lungo cimento, raccolgo i volubili e strani ritagli, che sono d'acciaio, ma sembrano fiori d'argento.

NOTE

NOTE.

Pag. 5. Dionysoplaton. È inutile che ricordi il bronzo greco del Museo di Napoli che è dubio se rappresenti Platone o Dionisio o il primo nelle forme del secondo. Le altre interpretazioni non tolgono nulla al valore poetico di quel dubio.

Pag. 11. La terra beata. È nella mitologia messicana il racconto che il Dio Quetzalcoatl venne da una terra dell'oriente ed in essa, dopo aver gloriosamente regnato, tornò a riposare. Da quella terra era atteso il suo ritorno.

Le Isole beate dei Greci furono generalmente immaginate verso l'occidente.

Pag. 69. La rinascita. « La mattina di poi Gesù nel tornare alla città ebbe fame e vedendo lungo la strada una pianta di fico s'accostò ad essa e non trovandoci altro che foglie le disse: Non nasca mai più da te frutto in eterno. E subito il fico si seccò ».

Matteo, XXI, 18-19.

Pag. 75. Le tre navi rappresentano rispettivamente il sogno, il desiderio e la volontà ai quali sono assimigliate. L'assomigliare il simbolo propriamente alla cosa simboleggiata non è nuovo:

l'uomo.....
invisibile là come il pensiero

del Pascoli (Il libro) è appunto il pensiero.

Pag. 79. Il Poeta morto. Non sembri irriverenza per la grande anima di Giacomo Leopardi e per il suo dolore l'aver notato come dagli stessi fatti che a lui ispirarono pensieri di amarezza possa sorgere, in chi li riguardi sotto altro aspetto e con altro animo, qualche pensiero di gioia.

Per l'intendimento della: *Selva california* ricorderò i versi dell'*Inno ai Patriarchi.*

. . . . . di suo fato ignara
E degli affanni suoi, vota d'affanno
Visse l'umana stirpe. . . . . .
. . . .
Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole a cui non sugge
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tabe non doma; e vitto il bosco,
Nidi l'ultima rupe, onde ministra
L'irrigua valle, inopinato il giorno
Dell'atra morte incombe. O contro il nostro
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natural

Nei quali versi si rispecchia l'antica concezione idilliaca della vita primitiva, visione distrutta dalla scienza che ha riconfermato così la grande ascensione umana.

Pag. 117. L'Eremita. I versi che si immaginano nel palinsesto sono, liberamente tradotti, i primi della invocazione a Venere di Lucrezio Caro, nel De Rerum Natura :

Aeneadum genitrix, hominum divomque voluptas
Alma Venus, coeli subter labentia signa
Quae mare navigerum, quae terras frugiferentis
Concelebras, per te quoniam genus omne animantum
Concipitur visitque exortum lumina solis.

Molto spesso i vecchi palinsesti portarono nascosti attraverso i secoli gli antichi canti pagani sotto agli scritti sacri del Cristianesimo. Simbolo di una sovrapposizione ideale nella quale l'antica forza oppressa restò pur sempre viva e ribelle anche là dove era meno sospettata.

Pag. 115. L'Ultimo Dio. Il culto dell'ascia di pietra del quale rimasero tracce durevoli in molte religioni e superstizioni è veramente il primo del quale si abbiano diffuse e indubitabili testimonianze nell'età neolitica. Per quanto l'ascia potesse essere oggetto di culto come simbolo, essa fu certamente simbolo di potenza e di forza.

*
* *

E una nota io devo a coloro che leggendo chiederanno: Versi o prosa?

Potrei rispondere come il Dionysoplaton: Non mi dimandare un nome... Ma preferisco spiegare il perchè della forma inusitata.

La poesia è un ritmo complesso. Alcuni periodi ritmici si ripetono generalmente nell'interno di un verso poi si ripetono i versi e talora anche gli aggruppamenti di versi, le strofe.

Questi apologhi non pretendono di essere poesia nel suo vero e grande significato, e perciò non ne assumono neppure completamente le forme e si risolvono in un ritmo semplice. Una serie quasi continuata di suoni dattilici costituiti da una sillaba accentata ogni due non accentate (come ad esempio nella *Terra Beata)* o di ritmi trocaici costituiti dall' alternarsi di una sillaba accentata e una no (come ad esempio nell'*Abisso*) si segue dal principio alla fine e con una certa larghezza nello sciogliere o nel riunire i dittonghi.

Rime e assonanze sono disperse qua e là ed è lasciato al senso il riunire in gruppi i diversi suoni dattilici o trocaici.

L'insieme potrebbe essere spesso diviso in versi noti, così ad es. la serie dei suoni dattilici potrebbe dividersi

in novenari, in senari, in ternari, ecc., ma spesso ciò avverrebbe con uno spiacevole spezzamento di parole alla fine del verso, ed anche per ciò si rivela l'opportunità di non porre divisioni convenzionali di scrittura là dove non sono pause di lettura.

Queste forme intermedie tra prosa e poesia che potrebbero chiamarsi *prosa dattilica* e *prosa trocaica* vorrebbero corrispondere al carattere del contenuto che è intermedio tra il filosofico ed il poetico.

INDICE

INDICE.

STAB.TO DI RI-
PRODUZIONE
CANICA
AUTOTIPIA-ZINCOGRAFIA
E.C.
R.
MARCA DI FABBRICA
E. CALZONE
ROMA-LUN-
GARA 107
CORSO UMBERTO I°
ANGOLO VIA LATA